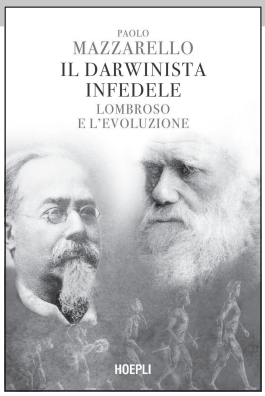
sapere sempre più divergenti. Nel mondo ebraico, di contro, l'uso di discutere e ripetere tipico dell'insegnamento non rivela connessioni e influenze con la scolastica. Chiara Crisciani si dedica all'ambito medico, che nelle università medievali segnò il passaggio da una *doctrina* definitiva, così come prevista da Galeno, a una per sillogismo e dimostrativa, attestatasi contemporaneamente nelle scuole parigine e bolognesi. Anche in questo caso, le origini non solo anteriori alle università, ma anche più composite, testimoniano «una forte presenza questionativa precedente all'inserzione di *quaestiones* vere e proprie nel commento» (p. 86). La connessione con l'ambiente universitario è provato *e contrario* dall'assenza, strutturale, di un metodo per *quaestiones* nell'ambito dell'alchimia, sapere radicato nell'operatività e nel singolare, dunque non scientifico secondo i criteri della scolastica. L'alchimia in sé non produsse *quaestiones*, ma ne fu oggetto, dando vita a una «polifonica *quaestio*» che «mette in scena, per così dire, sedute del tribunale della *ratio* scolastica» (p. 95). All'ambito più specificamente filosofico si dedica Onorato Grassi, che si sofferma su un caso specifico – e in qualche modo «fuori serie» – analizzando il concetto e l'uso dell'*articulus* nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino. Pur non destinata all'ambiente degli *Studia*, Grassi mette in luce come Tommaso vi metta a frutto l'esperienza di docente universitario e che, in particolare, l'uso dell'*articulus*, sia per l'esposizione della *scientia*, sia per l'aspetto didattico, »costituisce l'elemento primario e fondamentale» grazie alla «propria autonomia e a uno stretto legame con le altre parti che formano la *quaestio*», a tal punto da rappresentare «un momento essenziale degli sviluppi della scolastica medioevale» (p. 125). Anna Floris, infine, indaga il tema *quaestio/disputa* nell'ambito del diritto, sottolineandone la vasta ampiezza semantica, in tal caso ancora più che nelle altre discipline, rimandando – il nome e il metodo – anche all'argomentazione forense e all'interrogatorio degli imputati. Quel che emerge è la pervasività del metodo logico della *quaestio*, che compare già nella *Glossa* accursiana, per poi connotare altre forme testuali, tra tutte il *tractatus*, da intendersi, secondo una nota definizione di Manlio Bellomo, come «una collana di *quaestiones* raccolte intorno a un nucleo centrale di interessi» (p. 136). Grazie all'esempio delle «Questioni esplicative» della *Carta de Logu*, Floris dimostra inoltre che le *quaestiones* giuridiche divennero anche mezzo di raccordo tra *ius proprium* e *ius commune*.
I saggi di questa miscellanea, dunque, fanno «esplodere» il tema della *quaestio*, sia nella diacronia, mettendo in luce le caratteristiche ereditate dall'antichità, sia nella sincronia, sottolineando il caleidoscopio di forme che il termine e il metodo *per quaestiones* possono identificare, anche nello stesso ambito disciplinare. Dalle specificazioni cronologiche, disciplinari e testuali, però, si conferma che la forma *quaestio*, nella sua versione «canonizzata», sia l'espressione più tipica di quel mondo universitario in tutte le sue declinazioni: un metodo didattico – finalizzato che fosse alla comprensione o all'esercitazione –; un atto pubblico, solenne e rituale; un genere testuale e una modalità per pensare e redigere altri generi testuali. In ogni caso, un «processo alle idee che è sia strumento di esposizione del sapere, sia strumento di formazione del sapere» (Perfetti, a p. 44) messo a punto, raffinato, e talvolta anche sclerotizzato, negli *Studia* medievali.

Paolo Mazzarello, Il darwinista infedele. Lombroso e l'evoluzione, Milano, Hoepli, 2024, pp. 179 (*Germana Pareti*)



A partire dal 1876 l'editore Ulrico Hoepli annoverò tra i suoi autori più influenti Cesare Lombroso, il quale per i tipi della casa milanese pubblicò *L'uomo delinquente* e *Genio e follia*. Insieme con i torinesi Fratelli Bocca, Hoepli ebbe un ruolo considerevole nell'opera di diffusione del controverso pensiero dello psichiatra-criminologo. Ora sarebbe azzardato asserire che il cerchio lombrosiano si chiude

AnnaliStoria02-24.indb 310 22/11/24 15:12

(mai dire mai…), ma con l'uscita di *Il darwinista infedele. Lombroso e l'evoluzione* di Paolo Mazzarello il mosaico della ricostruzione della genesi e del consolidamento della teoria lombrosiana si arricchisce di un importante tassello, che inquadra dapprima il giovane, in seguito il più maturo, Lombroso nel panorama del dibattito internazionale suscitato dalla concezione darwiniana.

Corredato di immagini di valore documentale, il libro di Mazzarello si divide in due parti precedute da un prologo, nel quale si delinea l'inquietudine, per non dire il terremoto, che quel libro scomodo (*On the Origin of Species*) avrebbe provocato nella cultura europea. Questo *avant-propos* è non meno intrigante dei successivi capitoli, perché qui Mazzarello tratteggia le vicissitudini (di cui fu consapevole lo stesso Darwin) che la traduzione di quel testo rivoluzionario era destinata a fronteggiare. Si tratta di un materiale scarsamente noto, che ci viene presentato in maniera gustosa tanto da far nostra l'esortazione «cherchez la femme», alla luce delle responsabilità (che dovettero pesare anche su Lombroso) della traduttrice francese, Clémence Royer, la quale – per quanto progressista sul piano sociale – si proponeva però di offrire una *vulgata* del testo darwiniano che si adattasse alla dottrina di Lamarck.

Illustrato il mare periglioso sul quale stava per avventurarsi il veliero a due alberi della selezione naturale e della lotta per la sopravvivenza, i giochi sono fatti per entrare nel vivo della questione, che Mazzarello esamina da quello che è il suo angolo visuale d'elezione. È possibile trattare gli «amori» presenti e passati, senza tradirne alcuno, con equidistanza e pari dignità, ma con uno sguardo sempre diverso e rivelatore di piccole cose, di intrecci nascosti, di tracce apparentemente insignificanti? Le passioni del passato sono quelle racchiuse nella nicchia privilegiata dell'ambiente pavese, universitario e culturale. È a questa trama di tessuto che Mazzarello – consapevolmente o inconsciamente? – ritorna nei suoi libri. E se lo fa ogni volta con immutato amore, riesce però a far emergere sempre nuovi dettagli impensati. Nello scenario pavese – con una breve escursione a Vicenza nel 1868, in occasione della riunione straordinaria della Società italiana di scienze naturali – si stagliano figure importanti, raccontate attraverso le loro idee, i loro contributi, ma anche con i loro vezzi (impagabili quelli a carico di Paolo Mantegazza). Questa volta Golgi è appena menzionato, i tempi di Scarpa, Spallanzani e Volta sono un ricordo lontano; ora è l'era dei biologi e dei medici che vedono nell'evoluzionismo un'arma potente per formulare o rafforzare le proprie teorie. Al giovane Lombroso fa da contorno il coro delle figure minori (solo per citarne alcune: Pianciani, Lessona, Delpino): eppure si scopre che alcune di loro furono fondamentali su un doppio binario, sia nel processo di maturazione dello studioso sia ai fini dell'affermazione in Italia dell'evoluzionismo. Tra queste, quella del linguista antropologo Paolo Marzolo, da cui Lombroso ricavò l'idea di una comparazione analitica non solo delle lingue, ma anche delle razze.

Frattanto, il panorama scientifico si rinnovava velocemente. Nel 1868 Darwin pubblicava *The Variation*, tornando con maggior precisione e determinazione su un tema a proposito del quale doveva fare i conti con l'eredità del lamarckismo (molto chiare ed esplicite le pagine in cui Mazzarello segna i confini e rintraccia somiglianze e debiti tra i due naturalisti). L'universo darwiniano si arricchiva dei contributi di Haeckel e ora venivano posti a confronto non soltanto le razze, ma anche le fasi della vita animale e umana e, all'interno della specie umana, i popoli (e gli individui) superiori e inferiori. Lombroso, dal canto suo, tra l'esperienza calabrese e quella maturata al manicomio di Pesaro, traeva linfa vitale dall'osservazione dei pazzi, dei cretini ecc., che portavano acqua al mulino dell'atavismo e della degenerazione. Pesava, misurava e confrontava strenuamente crani, ossa, denti, per trovare riscontro di anomalie atavistiche che confermassero le sue idee sulla regressione. Parallelamente all'impiego dell'armamentario darwiniano nella clinica antropologica, cominciò però a profilarsi nella sua mente un curioso fenomeno, dacché egli sembrò prendere sempre più le distanze da quel maestro cui aveva guardato con entusiasmo negli anni giovanili. Oscillando tra Darwin e Lamarck, faceva «convivere gli opposti» (p. 132), la selezione naturale e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti, tanto che gobbe, prominenze, formazioni adipose e lipomatose, che si erano create per abitudine o esigenze professionali, furono ritenute organi trasmissibili. Analogo cortocircuito, ahimè, Lombroso lo esibì a proposito della donna giudicata biologicamente

AnnaliStoria02-24.indb 311 22/11/24 15:12

inferiore all'uomo a causa di una presunta proporzionalità inversa fra sviluppo mentale e «lavoro della riproduzione»; dunque una donna dal grande intelletto (eventualità che ritenne rara) sarebbe stata condannata alla sterilità.

Marta Nezzo, Francesco Piovan, La Sala dei Quaranta, Milano, Franco Angeli, 2022, 152 pp. (*Gian Paolo Brizzi*)

L'Ottavo Centenario dell'Università di Padova è stata un'occasione per valorizzare l'impegno di numerosi studiosi che hanno tenuto viva la ricerca sulla storia del proprio ateneo. L'appuntamento del 2022 poteva già contare alcuni significativi risultati, come il volume curato da Piero Del Negro, *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova* (2020), seguito da una collana di biografie di grandi maestri, *Clarissimi*, dedicata ad alcune figure fra le più significative del mondo accademico padovano: Pietro d'Abano, Francesco Zabarella, Giovanni Battista Morgagni. Lo studio di Marta Nezzo e di Francesco Piovan è stato inserito in questa collana anche se non è rivolto ai maestri ma ad alcuni scolari, quaranta per la precisione, quanti sono quelli i cui ritratti compongono l'arredo parietale della sala che funge da anticamera all'Aula Magna. Scelta appropriata aver riunito, nella collana *Clarissimi*, gli scolari accanto ai propri maestri, certificando in tal modo l'unitarietà del mondo accademico, un aspetto spesso trascurato dalla storiografia.
La scelta di illustrare la Sala dei Quaranta completa un precedente lavoro di Marta Nezzo (*Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano*, Treviso, Canova, 2008) nel quale l'autrice illustrava il progetto architettonico, realizzato negli anni 1939-1942, che aveva interessato gli edifici che componevano la sede dell'ateneo, Liviano e Palazzo Bo. Quell'intervento era stato affidato al veronese Ettore Figliuoli, mentre per gli arredi e gli apparati decorativi fu scelto il milanese Gio Ponti. Il progetto era stato avviato dal rettore Carlo Anti all'indomani della sua nomina. «Fascista tutto di un pezzo», come lo definì Norberto Bobbio, Anti condivideva l'importanza riservata alle università dalla politica del regime e fra i suoi primi progetti vi fu quello di una riqualificazione degli edifici dell'ateneo. Marta Nezzo, che, come si è detto, aveva già compiuto un importante studio sulla realizzazione di quell'intervento, è stata richiamata da un'importante documentazione sull'arredo parietale della Sala dei Quaranta che le ha consentito di ricostruire il lungo lavoro di selezione che precedette la selezione dei quaranta ex-studenti stranieri giunti a Padova per condurre i propri studi, la cui selezione risultò assai impegnativa. Il contesto entro il quale si compirono queste scelte fu influenzato da due circostanze: nel 1941 il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai aveva programmato un convegno nazionale sulla storia delle università italiane, premessa organizzativa a un incontro internazionale programmato per il 1942 in coincidenza con l'Esposizione universale. Anche se la guerra aveva reso impossibile la realizzazione del progetto di Bottai, una circostanza imprevista motivò la decisione di Anti nel promuovere un'accurata selezione dei quaranta personaggi che avrebbero ornato l'anticamera dell'Aula Magna: il governo nazista stava maturando il progetto di fare dell'Università di Vienna un forte centro di attrazione per gli studenti dell'Europa balcanica e dei Paesi dell'Europa orientale, aree che avevano costituito per secoli il tradizionale bacino di influenza dello Studio padovano. Questo fattore influenzò le scelte dei personaggi da esibire come una sorta di palmarès degli ex-studenti del Bo, qui richiamati per profittare della scienza dei maestri padovani, divenendo a loro volta testimoni del ruolo storicamente svolto dall'ateneo di Padova quale centro propulsore di scambi culturali. Francesco Piovan ricorda l'impegno profuso per la selezione dei soggetti la cui provenienza intendeva sottolineare il rapporto privilegiato del Bo con le regioni dell'Europa centro orientale, qui presenti in larga maggioranza per la situazione contingente, già richiamata. Nella

AnnaliStoria02-24.indb 312 22/11/24 15:12